

Le mura della mia libertà

di Rocco Cavalli

Categoria B (Scuola media)

Maronatt. Questa è la mia professione e una delle mie misere fonti di sostentamento. Da quando una cruda realtà mi ha privato della famiglia sono qui, a Parigi. Da ventun'anni e sette mesi. La città è avvolta dalla nebbia, come se la guerra appena iniziata lasciasse qui tutte le polveri e la distruzione che produce. In effetti qualche soldato si vede in giro e la gente è spesso sull'attenti, come se la Belle Epoque fosse un ricordo sempre più lontano. Belle Epoque ... lo è stata per pochi, non certo per me: pur avendomi assicurato qualche guadagno, l'emigrazione, dapprima stagionale e poi sempre più fissa, è stata il mio malessere principale. Ancora non mi capacito di come possa essere resistito qui ventun'anni. Inizialmente vivevo le mie partenze con sogni di gloria, pensando che anch'io avrei avuto un nome, sarei stato un uomo, non una bestia come il lusso di Parigi mi fa sembrare. Ma ormai è tardi, sono troppo vecchio per pensare di poter riconquistare ciò che mi manca delle poche cose che mi possono mancare: le montagne. Nella piatta, enorme e infinita prigionia della metropoli mi mancano le mura della mia libertà, che davano sfogo ai miei sogni, alla mia vivacità. Il *ciarieta* che ero da piccolo si è nascosto nella patria impervia delle mie origini, come per ricordarmi che la felicità ha un limite, specie se si è nati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Ricordo ancora le corse sui sentieri stretti e ripidi, accorgendomi che la fatica è pagante. Rivedo mio nonno, seduto sulla porta della cascina, a guardare le capre al pascolo. Era solito mettersi una spiga in bocca, ripetendo tra sé e sé i versi di qualche preghiera o di qualche canzone popolare. Quelle musiche sono per me ora un rumore indistinto. Ma allora ... erano il maggior divertimento, specie quando arrivava zia Giovanna e, con la sua voce gioiosa, ci faceva sognare quanto poteva pur essere ricca la nostra povera e umile vita.

In fondo, com'era bello non sapere che esisteva un mondo migliore del proprio ..., non sapere che il rubare le ciliegie a zio Arnoldo poteva essere considerato un vano passatempo. Zio Arnoldo. Veniva in montagna abbastanza spesso per essere un falegname. Diceva che i monti erano come il carbone per lui, che era la locomotiva. Saliva ad aiutare il nonno con le sue capre quando una si era fatta male oppure

veniva a fare il fieno di bosco sopra le rocce più alte. Ma anche la sua immagine appare sempre più cancellata dal tempo. Antonietta, mia moglie, è forse l'unica persona che persiste nei miei ricordi. Era lei che manteneva i figli e le bestie d'inverno, quando avevo cominciato a partire. D'estate sui monti, nei pochi momenti di pausa, amava sedersi sui muri a secco a guardare il paesaggio. Le chiazze di neve che rimanevano sulle coste più alte disegnavano una successione di lingue bianche, risaltando contro le nere rocce e i prati bruciati dal sole. I più arditi larici si avventuravano al di sotto della lama rocciosa, che da lì pareva appena affilata da un arrotino. Più in basso alcune valli laterali abbozzavano la loro rientranza iniziale e la superficie boschiva cominciava ad addensarsi. Man mano che si scendeva le forme del terreno apparivano più distinte e il verde telo di foglie teso dagli alberi era qua e là interrotto da qualche chiazza erbacea o rocciosa. A tratti, quando il forte dislivello diveniva eccessivo per una presenza arborea, si notavano degli scoscendimenti oppure un disegno sassoso di rocce e prati si spartiva la zona, tracciando delle macchie indistinte di colorazioni grigiastre e giallognole. In alcuni punti la pendenza si addolciva e il bosco, rinvigoritosi in un terreno ideale, lasciava degli sprazzi del suo territorio ai verdi prati dei maggenghi più alti. Una manciata di case era spruzzata negli angoli più protetti dei prati, come per sfuggire da un'ammirazione che si meritava. Ammirazione per il coraggio degli uomini che avevano saputo costruire dei solidi, belli e stabili edifici in un così remoto angolo delle mura della mia, e probabilmente anche della loro, libertà. Una libertà tanto meritata, quanto desiderata, che però aveva avuto la disgrazia di essere concessa in una terra avara di frutti. Quella delle montagne era una libertà che avevo considerato troppo restrittiva e che avevo sperato di sostituire con una migliore, più ampia.

Tornando ai ricordi, pure don Carlo è legato alle montagne. Era un anziano uomo dalle sopracciglia e i baffi cespugliosi che, sbuffando di fatica, saliva all'alpe ogni anno a celebrare qualche Messa in una piccola cappella, senza mai dimenticarsi di ringraziare chi, anche lassù, aveva portato con affreschi e dipinti un po' d'arte e cultura. Dopo ciò si sedeva in compagnia di mio nonno e quest'ultimo gli raccontava tutto ciò che era accaduto durante la permanenza estiva. Don Carlo lo ascoltava assorto nella contemplazione dell'infinito. Era l'unico che adagiava il suo colto sguardo sulle nuvole, intente a rincorrersi, come per impedire la visione dell'azzurro cielo e, forse, anche l'immaginazione di quanto la nostra ristretta libertà potesse essere immensa, infinita.

Forse è vero che bisogna prendere il poco e misero che si ha come il nonno, che lo contemplava con una spiga in bocca; come zia Giovanna, che ci costruiva l'allegria; come zio Arnoldo, che lo rendeva il combustibile, il calore della sua vita; come mia moglie Antonietta, che ne viveva i lati migliori; come don Carlo, che vi leggeva la bontà divina o, forse, come me, che ho dovuto allontanarmene per accorgermi che era un mondo da sognare.

Chissà, forse sono ancora in tempo per tornare a viverlo, per capire che, in un certo senso, posso dirmi nato al posto giusto nel momento giusto.